

conoscenza con Cossiga.

Riguardo ai rapporti con i giornalisti, l'audito ha affermato che aveva con loro contatti su incarico dell'ufficio stampa del Ministro. Circa i rapporti tra Cossiga e Fabio Isman, ha dichiarato di non sapere quante volte lo ricevesse, non essendo in servizio presso il gabinetto o la segreteria del Ministro, e ha spiegato: «Quando veniva mandato da me e chiedeva le notizie, gli davo le notizie che davo a tutti gli altri giornalisti». Ha anche aggiunto: «So che era molto vicino, questo sì [...] anche successivamente».

Mosino ha asserito di non aver mai saputo se Nemer Hammad avesse avuto contatti con il Ministro dell'interno o con i suoi collaboratori e anche di non aver mai saputo, allora, di incontri tra Cossiga e l'onorevole Signorile.

Il Presidente ha ricordato che monsignor Mennini, recatosi da Cossiga insieme al professor Tritto, ne riportò l'impressione di un clima di grande confusione. L'audito ha replicato affermando che c'erano frenetica attività e intensa mobilitazione, non di agitazione e confusione; ha però precisato di non sapere cosa succedesse nell'ufficio del Ministro.

Sul "memoriale Morucci" — trasmesso da suor Teresilla Barillà al Presidente della Repubblica Cossiga il 13 marzo 1990 e poi dalla Presidenza della Repubblica, tramite il prefetto Mosino, al Ministro dell'interno il 26 aprile 1990, come ha ricordato il Presidente della Commissione — il prefetto Mosino ha asserito di avere ricordi vaghi ma di rammentare che oltre al Ministero dell'interno fu interessata anche l'autorità giudiziaria. Dei colloqui di Cossiga con Morucci e Faranda ha detto di non sapere nulla e di non avervi mai assistito, perché erano incontri che Cossiga faceva personalmente.

L'audito ha dichiarato di non aver mai commentato col Presidente Cossiga il caso Moro, né il ritrovamento delle carte di Moro in via Monte Nevoso nel 1990, perché Cossiga non ne parlava mai con lui né con altri collaboratori.

Il 26 giugno 2017 la Commissione ha svolto — con l'ausilio di interpreti — l'audizione di Bassam Abu Sharif, già autorevole membro del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (FPLP), poi avvicinosi a Fatah e divenuto consigliere di Yasser Arafat.

Abu Sharif ha esordito esprimendo ammirazione per Aldo Moro e per la sua «visione strategica riguardo all'Italia, all'Europa e al mondo». Secondo Abu

Sharif, chi uccise Moro volle uccidere la sua visione, che «minacciava l'interesse di chi voleva egemonizzare l'Europa e l'Italia fino al giorno d'oggi».

Secondo l'audito, dopo l'arresto dei capi delle Brigate rosse, la maggior parte delle BR erano infiltrate da «agenti americani o Gladio della NATO». A suo avviso, Moro non fu rapito dalle BR, anche perché il suo rapimento venne eseguito con elevatissimo livello professionale e con un addestramento molto raffinato. E in un successivo momento dell'audizione ha parlato di «professionisti di altissimo livello: o CIA o Gladio o uomini dell'*intelligence* o un *team* di forze speciali».

Abu Sharif, dopo aver affermato che gli Stati Uniti erano fortemente contrari all'accordo tra le forze politiche italiane promosso da Moro, che l'Unione sovietica era contraria alla posizione del PCI, ha espresso la convinzione che gli Stati Uniti abbiano pianificato di rapire e uccidere Moro, se non avesse cambiato la sua posizione. Ha ricordato, quindi, l'invio in Italia da parte dell'Amministrazione americana, durante il periodo del sequestro, Steve Pieczenik, che non operò in favore della liberazione di Moro.

Secondo l'audito, una parte dei rapitori non erano veri appartenenti alle BR, bensì «professionisti e spie che lavoravano per Gladio o per gli Stati Uniti d'America, oltre ad alcune figure che erano vicine alle Brigate rosse».

A più riprese, nel corso dell'audizione, Abu Sharif ha espresso considerazioni – sempre fortemente negative – sul ruolo internazionale svolto dagli Stati Uniti d'America sia in passato sia oggi, in particolare con riferimento al Medio Oriente.

Riguardo ai rapporti tra l'Italia e i movimenti palestinesi, Bassam Abu Sharif ha dichiarato: «Tanti Paesi europei hanno chiesto il nostro aiuto per risolvere alcuni problemi, attraverso informazioni e collaborazioni. Ad esempio, nell'ambito di tale collaborazione con un numero di Paesi europei, tra cui l'Italia, i Servizi erano riusciti congiuntamente a ottenere un messaggio firmato dal dottor George Habash, in cui si impegnava a non mettere a rischio la sicurezza dell'Italia, considerata dai palestinesi un Paese amico, né a partecipare a qualsiasi azione sul territorio italiano. Questo era già in atto dal 1974, se ricordo bene». Ha poi aggiunto che «il Fronte popolare per la liberazione della Palestina aveva rapporti molto particolari con l'Italia, politicamente e sul piano della sicurezza, sin dal 1972» e ha affermato che, attraverso il FPLP, l'Italia inviava aiuti (come ambulanze, medicinali e medici volontari che rimanevano per sei mesi) ai campi

profughi palestinesi, specificando che tali «attività congiunte si svolgevano sotto la guida di un ammiraglio italiano». In seguito, ha proseguito Abu Sharif, i rapporti si consolidarono anche con i partiti politici italiani e con i loro capi. Ha aggiunto: «Non è mio diritto rivelare segreti, ma abbiamo offerto aiuti enormi all'Italia».

L'audito ha ricordato di aver ricevuto a Beirut, nel periodo del sequestro Moro, due telefonate da un interlocutore a lui ignoto che gli disse: «Vogliamo liberare Aldo Moro, ma gli americani rifiutano. Ci puoi aiutare?»- Abu Sharif allora contattò Wadie Haddad, comandante delle operazioni speciali del Fronte popolare, che era in fin di vita (avvelenato dagli israeliani, secondo l'audito) e gli disse: «Non mi fido più delle BR, perché quelli veri ormai sono in galera e fra quelli che stanno fuori ci sono degli infiltrati; non tutti, ma una parte della loro *leadership* lavorava con gli americani».

In risposta a una domanda del Presidente sugli accertati trasferimenti di armi e sui rapporti intercorsi tra BR e le formazioni palestinesi, Abu Sharif ha detto che il Fronte popolare per la liberazione della Palestina – ha affermato – non ha sostenuto alcuna operazione realizzata in Europa dalle BR o da altre fazioni con cui aveva legami, «se non quelle operazioni che erano al servizio della lotta palestinese, cioè contro chi occupava la terra palestinese». Ha aggiunto che il FPLP accoglieva i combattenti che aderivano come volontari e che «migliaia e migliaia di ragazzi e ragazze italiani sono venuti nei campi per contribuire alla lotta del popolo palestinese lavorando nelle unità sanitarie o negli ospedali oppure combattendo», e ha precisato che combattevano esclusivamente contro Israele. L'audito ha riconosciuto che il FPLP aveva rapporti con la RAF tedesca, l'Armata rossa giapponese e con le BR, ma solo per sostenere la lotta in Palestina: «Nacque così un'alleanza internazionale il cui obiettivo era aiutare il popolo palestinese a combattere contro l'occupante israeliano».

Bassam Abu Sharif ha ricordato di aver incontrato e parlato più di una volta, a Beirut e a Roma, con il capo centro del SISMI in Libano, colonnello Stefano Giovannone – per il quale ha espresso grande rispetto –, assicurandogli l'impegno del FPLP di mettere l'Italia al sicuro da ogni azione. Ha precisato che a tali incontri erano presenti anche altre persone e che «alcuni giornalisti italiani progressisti hanno avuto un ruolo per “ammorbidire” questo processo di collaborazione tra l'Italia e le fazioni palestinesi, in particolare il FPLP. Ha aggiunto che Giovannone incontrò Habash una sola volta, a Beirut.

In merito alle notizie riferite nel messaggio inviato da Giovannone al SISMI il 17 febbraio 1978 riguardante un'operazione di terroristi europei che avrebbe potuto coinvolgere l'Italia, Abu Sharif ha affermato che l'interlocutore abituale di Giovannone era Taysir Qubaa. Ha proseguito ribadendo che Giovannone aveva ricevuto il messaggio firmato da Habash contenente l'impegno del FPLP di escludere l'Italia dalle sue azioni (documento già menzionato nella parte iniziale dell'audizione) ha dichiarato che Habash circa un anno prima del rapimento di Moro aveva spiegato a Giovannone che il FPLP non aveva più rapporti con le BR e lo aveva avvisato – sebbene senza indicare nomi – che la “seconda generazione” dei capi delle BR era infiltrata da parte degli Stati Uniti.

Riguardo a Carlos, ha asserito che questi, una volta espulso dal FPLP, aveva cercato – senza riuscirci – di fondare una sua organizzazione rivolgendosi a tedeschi, italiani e francesi che erano usciti dalle organizzazioni e «fazioni rivoluzionarie in Europa».

Il Presidente ha poi posto domande relative alle dichiarazioni rilasciate da Abu Anzeh Saleh a un giornale nel 2009, secondo cui nel periodo del sequestro Moro il colonnello Giovannone lo aveva voluto incontrare con urgenza a Roma per chiedergli di contattare i responsabili del FPLP al fine di sapere se avessero qualche notizia utile sul rapimento. L'audito ha anzitutto asserito che l'arresto di Saleh a Ortona nel 1979 poiché in possesso di due missili era stato un equivoco, poiché in quell'occasione non vi era stata violazione dell'accordo firmato da Habash, in quanto le armi che Saleh portava non erano destinate ad essere usate in Italia, ma erano solo in transito. Circa l'incontro tra Giovannone e Saleh, l'audito ha asserito che Giovannone doveva sicuramente aver informato precedentemente il FPLP di tale incontro; ha aggiunto che il numero telefonico di Saleh fu dato a Giovannone dal già citato Taysir Qubaa.

Riguardo all'appello per la liberazione di Moro lanciato il 4 maggio 1978 da Arafat, l'audito ha detto che fu un appello pubblico, politico, dietro il quale non c'era alcun altro tentativo, perché non c'erano rapporti con i rapitori di Moro. Ha aggiunto: «Se noi avessimo avuto la possibilità, se ci fosse stato chiesto di contribuire alla liberazione di Aldo Moro, non avremmo fatto nessun passo indietro, non avremmo esitato nemmeno per un minuto».

Il Presidente ha ricordato una dichiarazione del colonnello Giovannone al giudice Carlo Mastelloni secondo cui Arafat aveva riferito al generale Santovito che, in vista della liberazione di Aldo Moro, un contatto c'era stato ma le BR

avevano chiesto all'OLP contropartite impossibili e poi avevano rotto il dialogo; inoltre ha richiamato un'intervista di Abu Sharif del 2008, nella quale l'audito aveva affermato che avrebbe potuto salvare Moro, e che aveva chiamato un numero e lasciato messaggi senza però ricevere risposta..

Abu Sharif ha risposto: «Il problema era che le utenze telefoniche che ci venivano date erano provvisorie, cioè si usavano una volta, due volte, o tre volte e poi non rispondevano più. Non ho ricevuto nessuna risposta. Io non sapevo chi ci fosse dall'altra parte del telefono. Era un numero telefonico usato in precedenza. Ho ricevuto [...] questa utenza da chi era responsabile di Saleh in Italia»..

Il Presidente ha posto una domanda in merito a un messaggio del 21 giugno 1978 da Beirut in cui Giovannone riferiva che le Brigate rosse avrebbero fatto pervenire a George Habash, come gesto distensivo per riannodare le fila di un rapporto interrotto, copia delle dichiarazioni rese da Moro durante la sua prigionia relative ad azioni del servizio segreto israeliano in Italia e all'assassinio di Wael Zwaiter. Bassam Abu Sharif ha dichiarato di non avere informazioni al riguardo e di pensare che non fosse vero, ribadendo che i rapporti con le BR erano stati interrotti prima del sequestro Moro ed erano rimasti interrotti.

Sollecitato ad esprimersi sulla notizia (contenuta in una nota del SISDE dell'agosto 1978) di una collaborazione tra BR e "Giugno nero" di Abu Nidal e su un campo di addestramento iracheno in cui erano presenti due italiani, Abu Sharif di non credere che tali informazioni fossero corrette, asserendo inoltre di non aver mai sentito parlare di "Giugno nero". Quanto ad Abu Nidal, l'audito ha detto che Abu Nidal, dopo aver fatto parte del Consiglio rivoluzionario di Fatah, era diventato estraneo alla «rivoluzione palestinese» e che «chiunque collaborasse con lui non aveva alcun legame con noi».

Il Presidente ha poi posto domande sul perché, visto che i rapporti con le BR erano ormai cessati da anni, si fosse deciso da parte palestinese di dare armi nel 1978 a esponenti dell'eversione di sinistra italiana e nel 1979 direttamente alle BR, come è stato accertato. Abu Sharif ha l'audito ha ribadito che i rapporti del Fronte popolare per la liberazione della Palestina con le BR si interruppero nel 1976 e ha detto che "palestinesi" o "movimento palestinese" sono espressioni generiche: «C'è il palestinese spia, c'è il palestinese normale e c'è il palestinese ufficiale, che è l'OLP o quelle fazioni che hanno rapporti con l'Italia».

Dopo una parte segreta, l'audizione è proseguita in forma pubblica, con domande poste da alcuni componenti della Commissione.

Rispondendo al senatore Cervellini, l'audito ha dichiarato che anche dopo il 1976 c'erano volontari italiani che, per motivi umanitari, andavano nei campi palestinesi in Libano, in Giordania e in Siria, ma non appartenevano alle BR; ha ribadito che la fase della collaborazione operativa era finita.

Riguardo a contatti di Giovannone, tramite alcuni palestinesi, durante il sequestro Moro, ai fini di una possibile trattativa, Abu Sharif ha detto di non esserne al corrente, aggiungendo: «Se fosse stato chiesto a noi di partecipare alla liberazione di Aldo Moro, l'avremmo fatto sicuramente. Questo non voleva dire contattare le Brigate rosse, assolutamente no. [...] Noi avevamo modo di fare pressioni su quelli che avevano preso la decisione di liberarsi di Aldo Moro. Chi erano? Erano gli americani».

L'onorevole Carra ha chiesto all'audito se sapesse chi erano le persone infiltrate dagli americani nelle BR. Abu Sharif ha risposto di essere un politico e un «*leader* della rivoluzione palestinese», ma di non appartenere all'*intelligence*; tuttavia, si è detto sicuro delle proprie affermazioni.

Bassam Abu Sharif ha quindi ribadito che non ci fu una richiesta dall'Italia di un intervento per liberare Moro; e che, in caso di conoscenza di attività terroristiche contro l'Italia o di notizie utili alla liberazione di Aldo Moro, avrebbero avvertito i Servizi italiani.

L'onorevole Grassi ha chiesto all'audito cosa sapesse del cosiddetto "lodo Moro" e la seduta è proseguita in forma segreta.

L'audizione è ripresa, quindi, in forma pubblica e l'onorevole Grassi ha posto una domanda sulla scomparsa, avvenuta a Beirut nel 1980, dei due giornalisti Graziella De Palo e Italo Toni, i quali, secondo un'ipotesi, sarebbero stati uccisi poiché avevano scoperto un sito di addestramento delle BR con i palestinesi, in cui gli addestratori erano italiani.

Bassam Abu Sharif ha escludendo che ci fosse un campo di addestramento in cui si addestravano le BR. Ha quindi ribadito di non essere in possesso di nomi certi di infiltrati nelle BR ma di essere certo che era avvenuta un'infiltrazione. Ad una domanda su Mario Moretti ha risposto di sapere chi è e quali voci esistevano su di lui, per aver letto molte pagine sul tema.

Rispondendo all'onorevole Cominardi, l'audito ha detto di non aver mai conosciuto personalmente Aldo Moro. A una domanda del senatore Lucidi, Abu

Sharif ha risposto ripetendo che, a suo avviso, coloro che uccisero gli uomini della scorta di Moro non erano brigatisti ma «professionisti», ed erano persone diverse da coloro – «brigatisti, ma anche infiltrati» – che poi tennero in prigionia Moro e lo uccisero.

Il 4 ottobre 2017 si è svolta l'audizione di Gianni Gennari, che all'epoca dei fatti era sacerdote e assistente spirituale del segretario della DC Benigno Zaccagnini, ma era anche in contatto con esponenti del PCI come Antonio Tatò, nonché amico di monsignor Cesare Curioni, ispettore generale dei cappellani carcerari.

Gennari ha ricordato di aver conosciuto Curioni – «uomo di poche parole, però di molti fatti» – verso la metà degli anni '70. Sul tentativo di trattativa di cui fu protagonista Curioni, ha riferito che era stato avviato attraverso qualcuno – la cui identità Curioni non gli rivelò mai – «una specie di patto preventivo» per la liberazione di Moro, con la raccolta di alcuni miliardi di lire e la liberazione di Paola Besuschio. Ha anche detto di aver saputo da padre Carlo Cremona che si attendeva l'annuncio della liberazione proprio nel giorno in cui invece giunse l'annuncio dell'assassinio di Moro.

Gennari ha poi voluto riferire che alcuni suoi amici vollero cercare la presenza di eventuali anagrammi in alcuni passaggi delle lettere di Moro dalla prigionia e individuaronero in particolare due frasi. L'audito sottopose le due frasi a un enigmista, Ennio Peres, che, dopo un iniziale scetticismo, trovò che le lettere dagli anagrammi delle due frasi risultava la menzione di una casa tra la via Cassia e la via Flaminia, una specie di sotterraneo dalle cui finestre si vedevano pini e bimbi. Gennari ha proseguito raccontando che nel 1986 un giornalista di «Paese Sera», Enrico Fontana, incaricato di andare a vedere in quella zona, individuò un particolare edificio con un sotterraneo e scrisse un articolo al riguardo; l'articolo passò inosservato, ma pochi giorni dopo un uomo anziano, Viktor Aurel Spachtholz, si presentò alla sede del quotidiano affermando di sapere quale poteva essere la casa e raccontando di essersi recato per dare lezioni di pittura a Carmelo Spagnuolo, che era stato radiato dalla magistratura. In particolare, secondo Gennari, Spachtholz – che fu trovato morto pochi giorni più tardi – ricordò che una volta (alcuni anni prima del rapimento di Moro), scendendo nella cantina di quella casa, aveva osservato che sembrava una prigione, e Spagnuolo gli aveva risposto: «Da questa prigione cambieremo la vita dell'Italia».

Gennari ha anche raccontato che nel 1988, in occasione dell'uscita di una nuova rivista di enigmistica, «Giochi Magazine», Ennio Peres gli propose di tornare sulla vicenda degli anagrammi. L'audito scrisse, quindi, usando uno pseudonimo, un articolo sull'argomento, che venne pubblicato nel primo numero del nuovo periodico, che rimase tuttavia l'unico perché subito dopo la rivista cessò le pubblicazioni.

don Curioni era certo che «un vero e proprio canale con le BR attive non ci fu mai», Gennari ha dichiarato che ciò gli era stato detto direttamente dallo stesso Curioni, che aveva parlato in carcere anche con Renato Curcio e Alberto Franceschini, che però si dissero estranei alla vicenda. Il Presidente ha osservato che invece monsignor Fabio Fabbri, audito dalla Commissione, aveva valorizzato la serietà del canale della trattativa. L'audito ha detto di ritenere che monsignor Fabbri potesse aver semplicemente pensato che don Cesare aveva trovato qualche intermediario. Il Presidente ha ricordato che in diversi articoli si afferma che Curioni era con Paolo VI e con monsignor Pasquale Macchi nell'appartamento papale la sera del 21 aprile, partecipando materialmente alla stesura della lettera del Papa «agli uomini delle Brigate rosse», mentre secondo monsignor Fabbri quel giorno Curioni, trovandosi in Lombardia, parlò solo per telefono con Paolo VI. Gennari ha risposto che Curioni gli disse che era stato presente e aveva scritto la brutta copia, poi ricopiata da Paolo VI, e che l'espressione «senza condizioni» era presente fin dalla prima dettatura. Successivamente all'audizione, l'11 ottobre, Gennari ha inviato una precisazione: «Don Cesare mi ha detto di sicuro che ha partecipato di persona alla stesura del messaggio di Paolo VI alle BR, ma non mi disse se lo aveva fatto via telefono o in presenza fisica in Vaticano. [...] Quello che mi risulta, e che ribadisco, è che le parole “senza condizioni” erano nel testo fin dalla prima stesura».

Riguardo alla convinzione di monsignor Curioni che sul cadavere di Moro ci fosse un solo colpo sparato a bruciapelo che aveva lasciato l'alone caratteristico di bruciatura, mentre tutti gli altri colpi fossero stati sparati a distanza maggiore e dopo parecchio tempo, forse più di un'ora, il presidente ha chiesto a Gennari se quella di Curioni era una convinzione soggettiva oppure si fondava su qualche confidenza relativa ai reperti autoptici. Gianni Gennari ha osservato che gli era difficile rispondere, ma che don Cesare non gli aveva detto mai «qualcosa che non corrispondesse a quello che aveva visto».

L'audito ha dichiarato di aver portato personalmente a Berlinguer, durante il sequestro Moro, un messaggio scritto di Zaccagnini e di aver poi portato allo stesso Zaccagnini la risposta, precisando di non aver letto i contenuti dei messaggi. Ha affermato di aver visto spesso, in quei giorni, sia Zaccagnini sia Tatò e di aver riferito oralmente a Berlinguer messaggi di Zaccagnini e viceversa. Ha precisato, inoltre, che Zaccagnini era al corrente dei tentativi di trattativa di monsignor Curioni.

Rispondendo a ulteriori domande, Gennari ha dichiarato che Zaccagnini non gli disse mai di una visita dell'abbé Pierre alla sede della DC in Piazza del Gesù, e ha detto che si sapeva dal giorno precedente che Amintore Fanfani avrebbe fatto dichiarazioni importanti nel corso della riunione della direzione della DC svoltasi la mattina del 9 maggio.

Il 18 ottobre 2017 si è svolta l'audizione di Aldo Bonomi, deliberata per approfondire la vicenda dei contatti con brigatisti in carcere che furono tentati da esponenti socialisti e sulla circolazione di lettere e scritti di Moro o di brigatisti nel corso del sequestro.

Bonomi ha ricordato la sua militanza in Lotta continua, a Trento, e ha precisato, in riferimento alla sua condanna a sei mesi di reclusione, che si era trattato di una reazione di massa davanti a una fabbrica dove alcuni operai erano stati feriti: «Accompagnammo gli accoltellatori a Trento e li consegnammo alle autorità». Riguardo all'aiuto fornito nel 1970 per l'espatrio dell'anarchico Gianfranco Bertoli (già informatore del servizio segreto militare e, nel 1973, autore dell'attentato alla Questura di Milano), ha affermato che «chiunque con le mie idee [...] avrebbe aiutato a sfuggire [...] il "clima di repressione" e di problematiche di quegli anni», precisando che non sapeva che Bertoli era stato informatore del SID. Ha ricordato di essersi avvicinato poi, a Milano, alla rivista «Controinformazione» — che era, secondo le sue parole «frutto di due componenti, una più vicina alle Brigate rosse e una più vicina alla nebulosa Potere operaio» — e di essere stato condannato a due anni per partecipazione a banda armata.

Rispondendo a domande del Presidente, ha dichiarato di non aver mai conosciuto Corrado Simioni, Franco Troiano e Innocente Salvoni e ha escluso di aver mai avuto un ruolo nel tentativo di contatto con le BR effettuato dai servizi segreti israeliani. In riferimento a dichiarazioni su di lui del 1992 di Rolando

Bevilacqua, secondo cui egli avrebbe frequentato contemporaneamente ambienti della sinistra extraparlamentare e forze dell'ordine, ha smentito categoricamente di aver avuto frequentazione con appartenenti a forze di polizia.

Bonomi ha detto di essere stato arrestato, insieme ad altri, perché l'archivio di «Controinformazione», che era gestito da Antonio Bellavita, fu trovato nel covo brigatista di Robbiano di Mediglia. Ha dichiarato di aver incontrato Alberto Franceschini una sola volta (prima che le BR iniziassero a uccidere), in casa di Luigi Bellavita, fratello di Antonio, che era anch'egli presente all'incontro, e ha smentito di essersi presentato a Umberto Giovine come l'autore del libro *La strage di Stato*, affermando che l'autore era invece Marco Ligini, del tutto estraneo al gruppo di «Controinformazione».

L'audito ha negato di aver avuto «rapporto di militanza» con le Brigate rosse, anche perché non ne condivideva la linea politica, e ha affermato di essersi invece avvicinato all'Autonomia operaia e a Primo Moroni, della libreria Calusca.

Circa i suoi rapporti con Umberto Giovine, Bonomi ha dichiarato che iniziarono quando sua moglie Bruna Pedrazzoli iniziò a collaborare a «Critica Sociale» con Giovine.

Il Presidente ha ricordato che a Bonomi, durante la sua detenzione, fu sequestrata una lettera scritta dal brigatista Valerio De Ponti (suo compagno di cella per alcuni giorni nel carcere di Torino), che era indirizzata ai figli di Francesco Marra. L'audito ha dichiarato di non ricordare De Ponti e di non sapere chi fosse Marra.

In merito ai tentativi di trattativa, Bonomi ha ricordato di aver portato l'avvocato Giannino Guiso da padre Camillo De Piaz.

Riguardo alle affermazioni di Umberto Giovine secondo cui Bonomi, durante il sequestro Moro, avrebbe segnalato l'arrivo presso la libreria Calusca di comunicati delle BR o di lettere di Moro, l'audito ha detto: «I testi, ovviamente non originali, giravano e si trovavano anche alla libreria Calusca; non originali», chiarendo che con le parole «non originali» intendeva «fotocopie» e che si riferiva al periodo in cui era in corso il sequestro Moro. Alla richiesta del senatore Gotor di precisare se si trattava di fotocopie di manoscritti o di dattiloscritti, ha detto di non avere un ricordo vago e non preciso e ha aggiunto di aver visto fotocopie delle lettere di Moro da Guiso, non alla Calusca.

Il Presidente ha quindi richiamato la vicenda di Volker Weingraber, agente tedesco occidentale che nel 1978 fu infiltrato in ambienti vicini alle Brigate

rosse, ricordando che Bonomi contribuì a trovare un alloggio a Weingraber e che, in dichiarazioni rese a un collaboratore della Commissione, Bonomi stesso ha dichiarato, su Weingraber: «Con molta enfasi mi chiese se potevo aiutarlo a instaurare rapporti con le BR e io gli dissi che non ero la persona giusta. Non lo vidi più da allora». Il Presidente ha anche citato un'informativa del 6 novembre 1978, secondo cui Weingraber aveva avuto contatti «con Aldo Bonomi, il quale gli avrebbe confermato di essere in grado di procurare armi e documenti falsi per sviluppare attività eversive» e Bonomi sarebbe stato «un provocatore e un confidente della polizia». Bonomi ha dichiarato di essere sempre stato «sul margine» e di non aver mai condiviso «il meccanismo di individuare i simboli, colpirli e ucciderli».

Nella seduta del 16 novembre 2017 si è svolta l'audizione di Antonio Ianni, che nel 1978 era fotoreporter dell'agenzia ANSA e si recò in via Fani appena apprese – tramite un apparecchio ricetrasmittente sintonizzato sulle frequenze delle forze di polizia – dell'attentato.

Le prime domande del Presidente hanno riguardato l'orario in cui l'auditore giunse sul luogo dell'agguato. Ianni ha confermato le dichiarazioni rese a collaboratori della Commissione, affermando di aver impiegato al massimo un quarto d'ora per compiere il tragitto dal quartiere Talenti, dove abitava, e di aver visto partire da via Fani l'ambulanza che portava in ospedale l'agente ferito (Zizzi). Ha sostenuto che in via Fani, con sua sorpresa, c'erano pochissime persone (nessuna delle quali in divisa) e che la Polizia arrivò solo qualche minuto dopo di lui; ha aggiunto che, se fossero stati presenti degli agenti, gli sarebbe stato impossibile effettuare fotografie così da vicino come invece poté fare («Ho fotografato dentro la macchina, ho fotografato i cadaveri scoperti»). L'onorevole Lavagno ha osservato che in un libro (Castronuovo, *Vuoto a perdere*) è riportata una dichiarazione dell'auditore, da cui invece risulta che, al suo arrivo, notò che c'era qualche agente della Polizia; Ianni ha però smentito di aver mai fatto una tale affermazione. Non ha comunque escluso completamente la possibilità che qualche agente fosse già presente, ma lui non lo abbia visto. L'onorevole Lavagno ha poi rilevato che in alcune fotografie scattate da Ianni in via Fani si notano chiaramente un'auto della Polizia e un agente in divisa. Ianni ha sostenuto che, siccome il 16 marzo egli tornò in via Fani anche una seconda volta, quella foto

doveva essere stata da lui fatta in tale seconda occasione, quando ormai era trascorso un certo tempo.

L'audito ha poi ricordato che dopo alcuni minuti dal suo arrivo in via Fani vide passare, senza però fotografarlo, un elicottero di dimensioni ridotte e di colore bianco, privo di insegne, che volava a circa 200 metri di quota.

Ianni ha anche fatto riferimento alla circostanza — richiamata dal Presidente all'inizio dell'audizione — che un ufficiale in servizio all'aeroporto militare di Pratica di Mare al quale egli il 16 marzo chiese notizie sull'elicottero da lui visto sorvolare via Fani, gli rispose che non risultava la presenza in volo su Roma di un simile elicottero, quella mattina.

Riguardo a un altro episodio da lui riferito ai collaboratori della Commissione nel corso della sua escussione, Ianni ha confermato le sue dichiarazioni, secondo cui circa un mese dopo il 16 marzo 1978 una sera trovò la sua abitazione completamente a soqquadro, anche se nulla era stato asportato (neanche la sua pistola con le munizioni); la serratura però appariva intatta, non forzata. Ha anche confermato di essersi recato l'indomani al Commissariato di Polizia di Monte Sacro per sporgere denuncia, ma di aver rinunciato a farla poiché un funzionario di Polizia da lui conosciuto, tale dottor Cauto, gli consigliò di lasciar perdere, dicendogli: «Può darsi che sia stato l'Ufficio politico». L'audito ha anche riferito che in un periodo successivo seppe che era stato commesso un furto presso l'archivio fotografico dell'ANSA.

Infine, è stato mostrato a Ianni un frammento del servizio giornalistico di Paolo Frajese, realizzato in via Fani alle 9.50 del 16 marzo 1978, nel quale si scorge un elicottero. L'audito ha dichiarato che le dimensioni di tale elicottero corrispondono a quello da lui visto, ma che il colore è diverso, in quanto appare scuro.

II. I principali filoni di indagine sviluppati e le risultanze

5. Premessa

Nelle pagine che seguono si dà succintamente conto dei principali filoni di inchiesta, approfonditi nel corso dell'ultimo anno.

Ragioni di sintesi e esigenze di riservatezza in relazione ad indagini i cui esiti sono stati trasmessi all'Autorità giudiziaria impediscono di dare conto puntualmente di tutti gli accertamenti condotti e dei relativi risultati; ci si soffermerà, pertanto, esclusivamente sulle questioni di maggior rilievo, nei limiti di ciò che, allo stato dell'inchiesta, può essere reso pubblico.

6. Il “memoriale Morucci”

Già nella precedente relazione si è dato conto di un complessivo riesame della vicenda di Valerio Morucci e Adriana Faranda che la Commissione ha compiuto, allo scopo di rivalutare nella sua interezza il profilo dei due brigatisti, che hanno svolto un ruolo importante sia nella vicenda del sequestro Moro sia nella costruzione dei giudicati penali sul caso Moro, attraverso un loro peculiare processo dissociativo.

In quella sede si erano in particolare riesaminate la vicenda della trattativa con esponenti socialisti che si svolse tramite Morucci e Faranda nel corso del sequestro Moro e la fuoriuscita dei due terroristi dalle Brigate rosse.

Si è poi ulteriormente approfondita la vicenda dell'arresto dei due brigatisti, il 29 maggio 1979, dopo una latitanza propiziata da Franco Piperno e Lanfranco Pace, in un appartamento di viale Giulio Cesare, di proprietà di Giuliana Conforto, il cui padre, Giorgio, era un agente dell'Unione sovietica, peraltro ben noto ai Servizi italiani. Ciò anche allo scopo di sottoporre a verifica la tesi, a suo tempo avallata da Francesco Cossiga e ripresa alla Commissione Mitrokhin, secondo cui l'arresto fu dovuto a Giorgio Conforto, e, più in generale, allo scopo di verificare se l'arresto fu in qualche modo “negoziato”, anche con la partecipazione di soggetti terzi. Tale elemento non è infatti certo secondario ai fini di una ricostruzione della dimensione internazionale della vicenda Moro e dei caratteri del terrorismo brigatista in Italia.

Le indagini compiute, delle quali si è già dato conto, hanno consentito di accertare che l'individuazione della base fu resa possibile dalle confidenze rilasciate da uno dei soci gestori della concessionaria AutoCia srl a un sottufficiale della Squadra mobile di Polizia di Roma. Ciò tuttavia non esclude altre e diverse attivazioni, tanto più che rimangono elementi da accertare sui contatti mantenuti da Morucci e Faranda tra l'autunno del 1978 e il maggio del 1979 e sul ruolo di Giorgio Conforto.

In questa relazione si dà conto degli ulteriori approfondimenti compiuti dalla Commissione, che hanno avuto per oggetto due temi principali: gli aspetti ancora non chiariti dell'ultimo periodo di latitanza di Morucci e Faranda e dell'arresto dei due brigatisti; la costruzione del cosiddetto "memoriale Morucci" e la fondazione della ricostruzione della vicenda Moro accolta in sede processuale tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90.

Come si vedrà, dal complesso delle vicende emergono una serie di elementi che evidenziano tentativi di contatto con figure istituzionali e un particolare rapporto di Morucci con apparati dello Stato, con i quali si avviò nel corso degli anni '80 una forma di interlocuzione, in un sovrapporsi di piani tra la vicenda criminale e la vicenda politico-giudiziaria. Ciò favorì un processo di rielaborazione a posteriori della vicenda Moro che costituisce un grande problema politico-culturale aperto, perché per molti aspetti si tradusse in una sorta di negoziato di cui l'opinione pubblica fu tenuta sostanzialmente all'oscuro.

6.1. Ulteriori accertamenti sulla latitanza di Morucci e Faranda

La Commissione ha acquisito l'ingente documentazione processuale e di inchiesta relativa al rapporto tra Piperno e Pace da un lato e Morucci e Faranda dall'altro, nel periodo del progressivo sganciamento dei due brigatisti dalle Brigate rosse e della loro fuga. Di tale rapporto i brigatisti pentiti e gli interessati diedero varie spiegazioni, da quella che vedeva Morucci e Faranda come organici a Piperno e al progetto "Metropoli" a quella, che appare limitativa, che presentava il rapporto con Pace e Piperno nei termini di un supporto fornito a Morucci e Faranda per ragioni sostanzialmente personali.

La questione è stata riesaminata sulla base dei documenti e delle dichiarazioni che Adriana Faranda e Valerio Morucci hanno reso nel corso delle loro audizioni presso la Commissione.

Si è in particolare rilevato che esiste una continuità non interrotta di rapporti tra Piperno e Pace, da un lato, e Morucci e Faranda, dall'altro, sin dal periodo della trattativa per salvare la vita di Moro. In tale rapporto Piperno e Pace costituiscono per i due brigatisti il tramite principale per interloquire con il mondo politico-istituzionale e con realtà partitiche anche extraparlamentari, ma comunque esterne all'ambito, strettamente inteso, della lotta armata.

Nel corso della seconda metà del '78, secondo plurime dichiarazioni di pentiti già valorizzate nei primi processi Moro, Morucci e Faranda si fanno portavoce all'interno delle BR delle posizioni del gruppo di "Metropoli", o quanto meno sono così percepiti dalla dirigenza delle Brigate rosse.

In questo quadro il supporto offerto, soprattutto da Pace, nei primi mesi del 1979, dopo l'abbandono delle Brigate rosse da parte di Morucci e Faranda, non appare un semplice supporto materiale ma può essere messo in relazione a una prospettiva di fuoriuscita di Morucci e Faranda dal brigatismo e al loro passaggio in una dimensione di estremismo, anche armato, ma non brigatista, o di espatrio.

Sulla base degli elementi già noti, la Commissione ha svolto diversi approfondimenti sul periodo in cui Morucci e Faranda furono ospitati in casa Conforto, sul ruolo di Giorgio Conforto, sulle modalità dell'arresto e su alcuni reperti ritrovati in viale Giulio Cesare.

Il rifugio dei due brigatisti in casa Conforto si prolungò, come già precedentemente accertato, per molte settimane, dal marzo al maggio 1979. In quel periodo Morucci e Faranda non rimasero semplicemente nascosti, ma ebbero una serie di incontri e contatti che non sono stati compiutamente ricostruiti in sede giudiziaria. Al di là infatti dei ben noti incontri con Lanfranco Pace, resta da chiarire, per questa fase, il rapporto con l'area di Metropoli di cui, nei mesi precedenti, Morucci e Faranda si erano fatti portavoce all'interno delle Brigate rosse, almeno prima che tale area fosse decapitata dagli arresti ordinati nell'ambito della inchiesta 7 aprile.

Relativamente a questo tema è stata acquisita la testimonianza di Alessandro Tessari, deputato che nel maggio 1979 passò dal gruppo parlamentare comunista a quello radicale. Nelle informazioni rese a collaboratori della Commissione, Tessari ha dichiarato che nel maggio 1979, due o tre giorni prima dell'arresto di Morucci e Faranda, un funzionario dell'Ufficio studi della Camera dei deputati gli segnalò la possibilità di affittare una stanza presso la sua

conoscente Giuliana Conforto. Tessari ha dichiarato che visionò l'appartamento nella mattina del 29 maggio 1979. Sebbene invitato a prenderne possesso dalla sera stessa, non lo fece, per ragioni che non ricorda. Di qui la convinzione, espressa retrospettivamente da Tessari nel volume *Raccontando Marco Pannella* (Milano, 2012), che gli fosse stata tesa una sorta di trappola.

Le affermazioni di Tessari sono state riscontrate con l'escussione dell'ex funzionario della Camera chiamato in causa da Tessari e della di lui compagna dell'epoca. Il funzionario ha confermato l'episodio, attribuendolo all'amicizia tra sua moglie e Giuliana Conforto, ma ha escluso di essere mai stato nell'appartamento e di aver presenziato a incontri tra Tessari e la Conforto.

Nell'ambito di questo filone di indagine è stata escussa anche Giuliana Conforto che ha sostanzialmente ribadito quanto da lei dichiarato in passato, ovvero che la richiesta di ospitare Morucci e Faranda le venne da Piperno e che lei non conosceva l'identità dei due brigatisti. Ha inoltre dichiarato di non ricordare nei dettagli l'episodio narrato da Tessari, ma ha affermato di ricordare che le fu proposta una persona a cui affittare la stanza e ha confermato una buona conoscenza del funzionario e della sua compagna.

Allo stato non si può affermare che le considerazioni di Tessari siano prive di fondamento. Emerge in ogni caso che, nel periodo della loro latitanza a casa Conforto, Morucci e Faranda furono in varia maniera "incrociati" da diverse persone che poi non emersero nelle indagini. Alcune di esse, come lo stesso Tessari e il grafico Aurelio Candido, appartenevano all'area radicale. Escusso sul tema da collaboratori della Commissione, l'ex parlamentare radicale Gianfranco Spadaccia, che raccolse a suo tempo le confidenze di Aurelio Candido, ha sottolineato che Candido – come Tessari – poté entrare in contatto con Morucci e Faranda «perché richiestogli da ambienti diversi dal partito radicale», in ragione di altre loro appartenenze o relazioni. Ha inoltre dichiarato che la presenza dell'associazione anticlericale e massonica "Giordano Bruno" – di cui Giorgio Conforto fu membro attivo e poi Presidente – nella sede dei radicali è una pura casualità oppure la conseguenza di «pregressi rapporti esistenti con la vecchia generazione del partito».

Il profilo ideologico della Conforto appare in effetti alquanto sfuggente e riconducibile a una generica area di sinistra extraparlamentare, caratterizzata da un ateismo militante – peraltro praticato anche dal padre – e vicina ai movimenti guerriglieri dell'America latina. Proprio questa attenzione all'America latina